

La trappola mafiosa dei soldi a strozzo

Stretti tra la morsa della povertà e le grinfie degli usurai della mafia. Con l'esigenza di avere soldi facilmente e velocemente, per potere continuare a galleggiare nel mare della crisi e la necessità di trovarne sempre di più, anche il doppio in pochi giorni, per saldare quel debito. Che altrimenti cresceva a dismisura con interessi annui dal 143% al 5.400%, catapultando le vittime in una spirale senza via d'uscita. E per chi arrancava e ritardava la restituzione con gli interessi, scattavano intimidazioni e minacce. Se non paghi con le tasche, paghi con la faccia. E con la vita.

Il giro si muoveva tra Bagheria, Ficarazzi e Villabate, un triangolo dentro al quale ora la Procura distrettuale antimafia, diretta da Francesco Lo Voi e dall'aggiunto Salvatore De Luca, ha scoperto che l'avvocato penalista, molto noto in città, era anche al centro di un ampio giro di usura. Altre nove persone sono state arrestate, undici sono indagate. Le intercettazioni hanno sorpreso pure un'insospettabile funzionaria di Riscossione Sicilia, che segnalava le potenziali vittime. Si tratta di Girolama Venturella, indagata a piede libero per accesso abusivo a un sistema informatico.

Arresti e sequestri

Nell'ordinanza del gip Antonella Consiglio, dopo le indagini dei carabinieri e della finanza culminate nell'operazione Araldo, sono finiti nomi e volti già noti, altri ci entrano a sorpresa. In carcere Giovanni Di Salvo, 42 anni, ritenuto il capo dell'organizzazione; l'avvocato Alessandro Del Giudice, 53 anni, procacciatore di clienti; Simone Nappini, 50 anni, intermediario e erogatore materiale dei prestiti; Giuseppe Scaduto, detto Pino, 75 anni, già capo del mandamento di Bagheria; Atanasio Alcamo, 45 anni; Antonino Troia, 57 anni, detto Nino; Giovanni Rieia, 48 anni; Gioacchino Focarino, di 69, detto Gino; Antonino Saverino, 66 anni, detto Nino, e Vincenzo Fucarino, 74 anni, (ai domiciliari) coinvolti a vario titolo nelle accuse di concorso esterno in associazione maliosa, usura, estorsione e trasferimento fraudolento di valori.

Inseguiti da fisco e usurai

I militari hanno anche sequestrato quote di una società, un locale commerciale adibito a laboratorio, col relativo terreno, e un bar-tavola calda di Villabate con annesso chiosco, per un valore complessivo di circa 500 mila euro. Oltre agli interessi astronomici sui prestiti, l'organizzazione metteva in atto, sotto l'egida terrorizzante di Cosa nostra, persecuzioni dei commercianti in difficoltà economiche che non potevano per esempio pagare tasse e tributi e si vedevano pendere sulla testa la spada del fisco. E proprio in questo contesto, avrebbe un ruolo determinante la dipendente di Riscossione Sicilia indagata. Girolama Venturella avrebbe fornito al clan le dritte sui quei poveri Cristi: che tipo di situazione. l'importo delle cartelle con il calcolo del condono. E gli affiliati li andavano a trovare come provvidenziali angeli custodi, per aiutarli. Nessuna

preoccupazione, ecco i soldi. E i malcapitati firmavano assegni postdatati con interessi da capogiro. Ma se alla data stabilita, pochi giorni o mesi, il debitore si presentava a mani vuote, non c'erano santi. «Te ne puoi andare dal mondo», era l'avvertimento. In un caso, uno degli arrestati si era fatto consegnare dal debitore persino una macchina Bmw, lasciando a piedi la vittima.

Imprese e normali cittadini che non riuscivano a tirare avanti la carretta neppure per le spese ordinarie si ritrovavano a rifare i conti con somme lievitate del 240%: a fronte di 2.900 euro nel giro di pochissimi mesi un commerciante ne aveva dovuto restituire quasi 6.000. Uno dei tanti anelli della micidiale catena dove la mafia continuava a inserirsi nonostante i capi fossero chiusi nelle celle del carcere. In questo senso un ruolo più che attivo lo avrebbe avuto l'avvocato Del Giudice, ritenuto dagli investigatori vero e proprio portavoce delle istanze dei boss sulla gestione degli affari ma anche uomo attivo sul territorio, pronto a partecipare a riunioni e a presentarsi personalmente dai malcapitati per portargli il messaggio di fuoco.

Lo scippo delle attività

Le famiglie ricorrevano ai metodi già consolidati e conosciuti come quello dei pestaggi e delle intimidazioni. Fatte perfino per togliere completamente il lavoro alla vittima, costretta a firmare la cessione della sua attività, poi fittiziamente intestata a parenti degli affiliati a Cosa nostra. Attività cedute e attività alle quali veniva vietato di fare qualche produzione, se questa era in concorrenza col negozio degli «amici». Era successo ad un negozio di calzature che non avrebbe dovuto più mettere in vetrina sandali e ballerine, calzature femminili con le quali era entrato in competizione col vicino esercizio commerciale dell'indagato. Stessa raccomandazione al marchio di scarpe maschili. La concorrenza è l'anima del commercio, ma non bisognava prenderlo troppo alla lettera.

Connie Transirico